

L'ultima generazione dell'Occidente. Considerazioni sul divenire adulti nella società diseducativa

1. Il problema

Il periodo adolescenziale, specificamente nel mondo moderno, presenta tratti di peculiare difficoltà che lo configurano come un periodo tipicamente caratterizzato da “crisi di identità”.¹ L'adolescenza come periodo di disagio è invero un topos della modernità occidentale. Se tale fattore di disagio sia interculturalmente generalizzabile è invece piuttosto dubbio. Vi sono certamente aspetti fisiologici strutturali, indipendenti da matrici culturali. L'adolescenza è, in generale, quel periodo che prelude al passaggio tra l'infanzia e l'età adulta, ed è fisiologicamente correlato con la maturazione sessuale. Nella maggior parte delle società tradizionali questa transizione è marcata simbolicamente da “riti di passaggio” che istituzionalizzano un passaggio di status e di responsabilità.²

Nella società occidentale moderna questo passaggio è reso generalmente più oneroso ed incerto dal fatto che esiste uno iato particolarmente marcato tra quanto richiesto al bambino e quanto richiesto all'adulto. Nelle culture tradizionali i bambini cooperano precocemente alle attività degli adulti, nei limiti delle loro capacità, che si tratti di vita rurale, attività venatoria, preparazione alla guerra, ecc. Perciò l'adolescenza non si presenta qui come una radicale frattura, mentre il salto nel riconoscimento pubblico viene normato attraverso riti di passaggio condivisi. Gli elementi caratteristici legati alla maturazione sessuale presentano alcune sfide, ma in società con costumi e aspettative stabili e ben definiti questi fattori di destabilizzazione sono contenuti.³ Nella modernità occidentale il passaggio dalla dimensione infantile, protetta, alla sfera adulta è un passaggio particolarmente radicale e questa radicalità è dovuta da un lato allo iato posto tra vita infantile (gioco e studio) e adulta (lavoro), ed dall'altro dalla concezione moderna dell'*individuo* come luogo di *responsabilità e iniziativa* irriducibile (di contro alla famiglia o alla comunità). In società dove l'individuo adulto viene immaginato come luogo assoluto e irriducibile di responsabilità, in

¹ Cfr. Erikson, E. H., *Identity: Youth and Crisis*, W.W. Norton & C., New York 1968.

² Vedi Van Gennep, A. *Les rites de passage*, Paris, Émile Nourry 1909.

³ Mead, M., *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*, William Morrow & C., New York 1928.

diretta contrapposizione con il proprio statuto infantile, il passaggio è particolarmente gravoso: si deve passare da una dimensione in cui lo spazio dei progetti e delle iniziative è delegato a terzi ad una dimensione in cui si assume che ciascun individuo è *assoluto responsabile* di ciò che è e di ciò che diviene, dei propri progetti, successi e insuccessi.

Se questo aspetto spiega perché in generale l'adolescenza, accentuatamente nel contesto della modernità occidentale, tenda a cadere in crisi d'identità, non spiega la peculiare intensità della crisi contemporanea. Negli ultimi anni i resoconti da parte di psicologi operanti a contatto con gli adolescenti registrano un'esplosione di richieste d'aiuto sul piano psicologico e psichiatrico. Questa "emergenza psicologico-psichiatrica" si registra in Italia come in molti altri paesi occidentali.⁴ Anche laddove i problemi non si presentino con tratti distintamente patologici, nei resoconti personali degli adolescenti contemporanei l'abbinamento tra ansia, stati depressivi e disorientamento appare estremamente frequente. Altrettanto diffuso è in questa fase l'utilizzo di sostanze stupefacenti e psicotrope. Tale utilizzo appare trasformato rispetto alla loro prima fase di diffusione negli anni '60 e fino agli anni '80. L'immaginario delle sostanze stupefacenti di allora era legato a tre idee: l'idea di accesso ad uno *stato di coscienza "rivelativo"* (un'"illuminazione"), l'idea di un'amplificazione delle facoltà in termini *performativi* (soprattutto per la cocaina) e l'idea del godimento come finalità edonistica (uso *ricreativo*). Il fatto che, a prescindere dalle motivazioni immaginate, quell'utilizzo si convertisse spesso in forme di dipendenza squallide e in sofferenza a lungo termine era un buon argomento per circoscriverne l'utilizzo. L'utilizzo odierno di sostanze nelle fasce giovanili è invece più esteso e meno "ambizioso"; esso presenta soprattutto un aspetto di *sostegno ansiolitico* e di *"automedicazione"*, mentre la funzione ludica è secondaria e quella "sperimentale" è sporadica e remota. Le sostanze sono percepite come un sostegno psicologico ordinario quanto necessario; questo uso richiama paradossalmente l'utilizzo che veniva fatto dell'intossicazione alcolica presso i ceti proletari della prima rivoluzione industriale.

Ora, che gli ultimi 15 anni – con un'accelerazione negli ultimi cinque – abbiano presentato per giovani e adolescenti un quadro particolarmente oneroso sul piano psicologico-psichiatrico è un dato molto discusso e che diamo per acclarato. Ciò su cui vogliamo concentrarci è invece il quadro socioculturale che sottostà a questa crisi e che minaccia un tracollo generazionale.

⁴ Cfr. Costa, V., *La società dell'ansia*, Inschibboleth, Roma 2024, pp. 54-59.

2. Il contesto

Per tentare una diagnosi della corrente crisi psicologica nelle fasce giovanili è necessario fornire un breve quadro d'insieme che definisca le specificità culturali del mondo occidentale contemporaneo.

La capacità del mondo occidentale di fornire credenze e motivazioni atte a preservarne la stabilità nel lungo periodo è stata messa in dubbio più volte nel corso del '900. La forza motivante, la capacità di giustificazione etica dell'Occidente si è dimostrata fragile da tempo. Mai però come nel corso degli ultimi anni questa fragilità ha toccato così in profondità le nuove generazioni.

Ma andiamo per gradi.

Cosa intendiamo innanzitutto qui con “occidentale”? Per “Occidente” intendiamo quella configurazione culturale che emerge dalla fusione, a partire dall'ultima parte dell'800, tra cultura europea e cultura derivata dall'impianto coloniale anglosassone al di fuori dell'Europa (in particolare negli Stati Uniti d'America). Questa configurazione culturale *non* coincide con la cultura *europea*, ma dipende da quella trasformazione sociale avviata con la *Rivoluzione Industriale* prima, e soprattutto con la sua *finanziarizzazione* a partire dalla seconda metà dell'800. Con “Occidente” non dobbiamo dunque pensare ad Aristotele o Shakespeare, né a Cicerone o Leonardo, ma dobbiamo pensare a quella peculiare evoluzione socioeconomica che avviene all'insegna del “capitalismo”, e che logora o esilia tutte le tradizioni culturali precedenti.

A sua volta quando parliamo di “*capitalismo*” non usiamo un termine generico o, ancor peggio, una sorta di insulto, ma, seguendo la sua prima determinazione in Werner Sombart,⁵ intendiamo un sistema sociopolitico governato da un'istanza dominante, ovvero dall'imperativo che ad ogni ciclo produttivo il capitale disponibile né emerga accresciuto. Ogni valore, ogni istanza sociale, culturale, etica viene subordinata all'imperativo dominante di concepire ogni capitalizzazione presente come base di investimento per un ulteriore incremento di capitale. Il capitalismo è un sistema dove tutti i mezzi della società sono mobilitati per produrre altri mezzi, in una forma di alienazione infinita.

La teoria politica che accompagna l'imporsi del capitalismo e che ne giustifica le pretese è il “*liberalismo*” – per quanto il termine “liberale” abbia assunto nel corso del tempo significati molteplici e talora contraddittori. La teoria liberale nel suo nocciolo fondamentale (*liberalismo classico*) gravita intorno a quattro idee: all'idea dell'*originarietà dell'individuo* rispetto alla società, all'idea che la società sia la *somma degli scambi per mutuo interesse* tra individui,

⁵ Sombart, W., *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet 1967, cap. VII, § 1.

all'idea che il diritto naturale primario sia la *proprietà* e all'idea che l'unico valore umanamente condiviso sia la *libertà negativa* (la libertà come desiderio che non si interferisca con la propria azione).

Occidente, capitalismo e liberalismo, così intesi, sono concetti internamente connessi, concetti che si coappartengono. Essi sono aspetti dello sviluppo socioeconomico e politico che nascono e maturano assieme, diffondendosi poi al di là dei confini europei e angloamericani dove si sono primariamente imposti.

Trent'anni fa, all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica, l'Occidente capitalistico e liberale appariva come l'ultima parola della storia,⁶ come un ordinamento vincente, progressivo, egemone sul piano mondiale. Ma già una quindicina d'anni dopo, a partire dalla "crisi subprime" del 2007, e in forme accelerate dopo la pandemia di Covid-19, quell'impianto che solo pochi anni prima appariva destinato ad un "regno millenario" si è dimostrato fragilissimo. Un modello che si proponeva come egemone e in perenne crescita sembra aver raggiunto i propri limiti di espansione tanto sul piano della potenza mercantile che su quello della potenza militare. Ma questa crisi di potenza è solo un sintomo. Ben prima di essere una crisi di "potenza" il liberalismo occidentale appare come un modello storico in *crisi di senso*.

Che nell'impianto motivazionale liberale ci fossero seri problemi relativi al conferimento di senso alle proprie azioni non è una considerazione nuova. Praticamente dalla fine dell'800 è quasi un luogo comune la constatazione della povertà motivazionale dell'impianto liberale, le cui motivazioni più potenti sono meramente *difensive*: un agente liberale deve competere per *non soccombere* in un sistema di mercato, è ricattato per non *essere espulso* dal sistema rischiando la povertà, la malattia, la morte; ma in termini positivi, cioè di aspirazioni e prospettive, l'impianto liberale è rappresentato nel migliore dei casi da un edonismo utilitaristico e privatistico, di corto respiro. Quando Harari afferma che il patto della modernità liberale consiste nel barattare il senso con il potere,⁷ egli tocca un punto molto importante (anche se lo fa per supportarne le ragioni). In effetti la modernità liberale ha goduto di una fase espansiva di circa due secoli (sia pure interrotta da due guerre mondiali) e tale fase espansiva è stata guidata dall'espansione industriale che ha conferito *potenza* tanto al commercio quanto all'apparato militare: l'Occidente ha conquistato la sua preminenza negli ultimi due secoli grazie ad una politica di forza economico-militare che gli ha permesso di imporsi ad altre civiltà, nonostante *la sua compattezza interna come civiltà fosse da sempre dubbia*. Crescita di potenza e svuotamento motivazionale sono andati di pari passo per lungo tempo.

⁶ Così appare nelle pagine di Fukuyama, F., *The end of history and the last man*, The Free Press, New York 1992.

⁷ Harari, Y. H., *Homo Deus. Una breve storia del futuro*, Bompiani, Milano 2017, p. 247.

Nell'età dell'imperialismo questa dinamica è sfociata in colonialismo all'esterno e nichilismo all'interno, convergendo verso la più grande distruzione militare della storia umana, a partire dal 1914. Dopo la parentesi interlocutoria dei "trenta gloriosi" (1945-1975) il processo che aveva caratterizzato l'Europa di un secolo prima ha ripreso vigore. Con gli anni '80 del '900, ciò che nell'800 era imperialismo coloniale divenne "globalizzazione economica" a guida statunitense. Sul piano culturale e motivazionale, nel dopoguerra, ma soprattutto a partire dagli anni '80, l'Europa ha subito un processo di americanizzazione radicale, spacciato per "modernizzazione", le cui ripercussioni in termini di crisi di senso sono divenute sempre più manifeste a partire dagli anni 2000.

Questo sfondo storico, per quanto brevemente tratteggiato, è necessario per collocare la crisi corrente, di cui vogliamo dar conto.

3. La cornice motivazionale

Quali sono, dunque, le ragioni di fondo di questa infiammazione delle "crisi d'identità", di questo esacerbamento del disorientamento adolescenziale e, più in generale, giovanile? In una fase di crescita in cui avvengono le scelte che devono definire il proprio progetto di vita e la propria identità in fieri è evidente che la cornice motivazionale assume un ruolo decisivo. L'adolescenza è la fase in cui ci si stacca dai modelli familiari e ci si apre preferenzialmente alle suggestioni del mondo extrafamiliare, ai giudizi dei pari, agli esempi esterni. Questo passaggio è necessario per trovare una collocazione autonoma nel mondo. Ma il buon successo di questo passaggio dipende da cosa si incontra in tale cornice esterna.

Dobbiamo dire che la società esterna presenta sfide e rischi diversi e maggiori rispetto al passato? Qui bisogna evitare un possibile fraintendimento. In certo senso è vero il contrario: la società odierna è più protetta, assicurata e materialmente confortevole che in passato. Spesso – e non sempre da fonti poco autorevoli – si sente dire che la gioventù odierna presenta estesi tratti di disagio psichico e morale proprio perché avrebbe "avuto un'esistenza troppo facile". E in questa affermazione alberga una mezza verità, che però può occultare il cuore del fenomeno in oggetto.

Che, rispetto a generazioni passate, gli adolescenti occidentali degli ultimi dieci, quindici, vent'anni abbiano vissuto in condizioni di tendenziale agio economico e di protezione accresciuta è mediamente vero. E che in ciò si celi un problema per la maturazione personale è parimenti vero. Ma espresso in questi termini il discorso è monco e finisce per suggerire "terapie" che sono peggiori del male, come chi immagina che "una bella guerra" o "un po' di fame" potrebbero

costringere una generazione che fatica a relazionarsi con la realtà ad affrontare la stessa con successo e senza mediazioni.

Che le nuove generazioni (e non solo esse, ovviamente) abbiano un rapporto “*derealizzato*” nei confronti del mondo è vero, ma questo non dipende dall’eventuale “comfort materiale”. Per “realtà” non dobbiamo intendere principalmente la “durezza della vita”, la “resistenza della materia” in tutte le sue forme. Il senso di realtà è generato innanzitutto dalla *pulsione progettuale*. È questa spinta motivazionale a vivificare le scelte e le cose, ed è solo a partire da essa che si incontra qualcosa come la “resistenza della materia”: qualcosa “resiste” soltanto in presenza di una volontà positiva di *fare qualcosa*. Ma è proprio quest’ultimo il punto intrinsecamente fragile nella contemporaneità.

In condizioni storiche normali “divenire adulti” significa due cose insieme: *incrementare lo spazio delle possibilità positive di fare ed intraprendere*, e *incrementare il carico di responsabilità*. Di principio un aumento parallelo e concorde di questi due fattori, libertà positiva e responsabilità, è perfettamente comprensibile: puoi fare più cose, ma al contempo devi rispondere di più cose. Nel mondo contemporaneo tra i due aspetti si mostra tuttavia una violenta asimmetria. Lo spazio della libertà positiva è lo spazio dei progetti, delle possibilità aperte, delle aspirazioni ideali e vitali. E nelle società moderne, questo spazio dipende in maniera fondamentale dalle possibilità di sviluppo materiale e ideale che l’intorno sociale consente. Ma proprio questa dimensione appare rattrappita nella modernità occidentale. Tutte le forme motivazionali tradizionali sono scomparse dall’orizzonte motivazionale: Dio e la religione, l’emancipazione e la realizzazione sociale (comunismo e socialismo), la comunità e la nazione, la famiglia che sia di sangue o estesa fino alle dimensioni del clan, della tribù, della *gens*, la Storia e l’utopia. L’unica sfera motivazionale rimasta è quella di una rachitica realizzazione utilitarista, su uno sfondo di edonismo straccione: lavorare per guadagnare per consumare quel che ti viene proposto di consumare e tornare a lavorare, come criceti su una ruota. Questa visione non è una caricatura. Questa è l’essenza della visione strutturale alimentata dalla società liberal-capitalista, che non riconosce valori condivisi, né progetti collettivi, né una qualche dimensione sovraindividuale. Come ricordato sopra, l’essenza della libertà liberale è puramente negativa, una mera libertà dalle interferenze altrui, non la libertà progettuale e comunitaria degli antichi (*libertas, ἐλευθερία*), e neppure la libertà come *liberum arbitrium* che consente la salvezza nella fede.

In questo contesto la spinta motivazionale che si profila come plausibile per una persona che si affaccia alla vita adulta è rattrappita, di corto respiro, tendenzialmente meschina e rigorosamente privatistica. Essendo l’adolescenza la fase della vita in cui l’influenza della famiglia d’origine è di norma rimpiazzata dall’influenza dell’intorno sociale circostante, ne segue che la destrutturazione della spinta motivazionale

nel mondo condiviso (mondo pubblico) si ripercuote in modo devastante sulla spinta motivazionale personale, proprio nel momento più delicato.

Per questa ragione, sotto queste premesse, un incremento delle difficoltà materiali non sarebbe in grado da solo di aumentare il “senso di realtà”. La “durezza della vita” è percepita come stimolo nella misura in cui vi è una pulsione vitale a monte, ma se questa è sfiancata, allora un semplice incremento delle “sfide” può essere più sopraffacente che stimolante, più deprimente che vivificante. Il problema, naturalmente, è che mentre far percepire a qualcuno la durezza della vita è facilmente realizzabile nella società odierna, fargli percepire una motivazione positiva è tutt'altra questione, molto difficile da alimentare, molto ardua – se non impossibile – da “inventare”.

Questo è dunque il primo e più fondamentale livello problematico. Non c'è nessuna pedagogia possibile, nessuna soluzione scolastica o familiare che possa supplire ai problemi posti dal crescere in un contesto sostanzialmente nichilistico. Il contesto motivazionale contemporaneo tende a produrre due forme dominanti di soggettività: chi accetta le regole del gioco tende a prendere la strada di un conformismo consumistico, chi non accetta o non riesce ad adeguarsi alle regole del gioco tende a prendere la strada della derealizzazione (depressione, dissociazione, disagio psichico, Hikikomori, ecc.) Naturalmente il respiro corto del “conformismo consumista” apre facilmente la strada, nel lungo periodo, a crolli depressivi e disturbi d'ansia. Proporre ad un giovane che si affaccia alla vita adulta una prospettiva che, nel migliore dei casi, consiste di un ingresso riuscito in un mondo in cui si lavora per produrre e consumare, in totale assenza di una direzione complessiva, è pedagogicamente catastrofico. Il mondo odierno si configura, tra le altre cose, come un grande meccanismo diseducativo.

Oggi è divenuto quasi impensabile proporre una qualunque direzione complessiva senza che ciò venga presentato come antiquariato o fanatismo. Le nuove generazioni sono sistematicamente educate ad un atteggiamento morale caratteristico: la diffidenza ironica o il disincanto rassegnato. Tutto ciò che ha rappresentato nel corso della storia dell'umanità la sfera motivazionale portante, tutte le motivazioni di ordine storico, trascendente, sociale, religioso, politico, sono sistematicamente dipinte come stucchevoli ferrivecchi. La tipologia umana che viene in questo modo prodotta è, alla fine, che lo si comprenda o meno, il pollo di batteria, il criceto che si affatica sulla ruota, o, se vogliamo ricorrere alla filmografia, gli uomini-batteria che alimentano un mondo di macchine, come all'inizio di *Matrix*.

Una volta tratteggiato questo sfondo storico generale, è però utile ora soffermarsi su una sua implementazione corrente, particolarmente influente (e molto discussa), ovvero il ruolo giocato in questo contesto dall'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa, dalla televisione allo smartphone.

4. “Il mezzo è il messaggio”

Ogni generazione ha la tendenza ad idealizzare il proprio passato e questo spesso conduce a denigrare o stigmatizzare le esperienze e le forme di vita delle nuove generazioni. Bisogna essere allertati rispetto a questa tendenza psicologica per riuscire a discriminare tra quelli che possono essere pregiudizi generazionali e quelli che possono rappresentare rilievi critici fondati. Essere consapevoli di questa tendenza non deve neppure far ritenere, all’opposto, ogni innovazione come qualcosa di fatale, fisiologico, qualcosa cui adeguarsi come parte di un necessario processo di “modernizzazione”.

Nel novero dei cambiamenti storici e generazionali particolare attenzione dev’essere dedicata ai cambiamenti che concernono fattori di carattere ambientale e fattori relativi alle *modalità di comunicazione intersoggettiva*. Questi mutamenti sono sempre molto più profondi e ricchi di implicazioni rispetto a mutamenti di mode e costumi. Che una generazione prediliga i capelli lunghi, un’altra i tatuaggi ed una terza la barba, sono aspetti superficiali, che raramente incidono sulla sostanza della personalità. Quando invece parliamo di cambiamenti relativi all’ambiente, fisico o sociale, alle forme di autoriproduzione economica, parliamo di qualcosa che ha effetti più subdoli e più profondi. Tra i mutamenti dell’ambiente sociale, i cambiamenti relativi ai mezzi di comunicazione intersoggettiva sono tra le variabili più potenti della storia.

L’emergere della scrittura è, ad esempio, considerato uno spartiacque talmente cruciale da venire utilizzato spesso per definire l’inizio della storia rispetto alla preistoria. La nascita della stampa a caratteri mobili rappresenta notoriamente una rivoluzione che ha contribuito alla diffusione della scienza e dell’istruzione in modalità precedentemente impensabili. Ogni introduzione di un sistema di mediazione nelle relazioni intersoggettive ha inciso potentemente nelle forme sociali e umane che lo hanno adottato. Questa tesi è stata elaborata nella sua forma più nota da Marshall McLuhan e viene spesso riassunta nell’espressione “il medio (o mezzo) è il messaggio.”⁸

La nozione di “medium” in questo senso è molto ampia. Essa copre tutti i mezzi di comunicazione di massa in senso ordinario, ma

⁸ “In una cultura come la nostra, abituata da tempo a frazionare e dividere ogni cosa al fine di controllarla, e forse sconcertante sentirsi ricordare che, per quanto riguarda le sue conseguenze pratiche, il *medium* è il messaggio. le conseguenze individuali e sociali di ogni *medium*, cioè di ogni estensione di noi stessi, derivano dalle nuove proporzioni introdotte nelle nostre questioni personali da ognuna di tali estensioni o da ogni nuova tecnologia.” (McLuhan, M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti 1986, p. 25). – Si veda anche sul tema Luhmann, N., *La società dei mass-media*, Franco Angeli, Milano 2016.

anche le tecnologie comunicative primarie, come la scrittura, o sistemi di mediazione non verbale come la pratica monetaria. La moneta, infatti, è una “scrittura del valore” che ha sconvolto il sistema sociale di riconoscimento di valore nel corso della storia, rendendolo anonimo, meramente quantitativo, indefinitamente accumulabile e conservabile nel tempo. Le celebri analisi di Karl Marx sulla funzione sociale del denaro nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*⁹ hanno affrontato per prime le conseguenze sociali di questa “scrittura del valore”, fornendo su quella base le fondamenta per la più radicale disamina di quella dinamica storica che chiamiamo “capitalismo”.

Sarebbe interessante poter sviluppare questa cruciale comunanza del denaro, della scrittura e dei mezzi di comunicazione di massa come fattori di trasformazione sociale. Tutti questi sono mezzi in un senso diverso dal mero strumento. Mentre uno strumento ordinario, come una zappa, media il rapporto *tra il soggetto e l'oggetto*, i mezzi che abbiamo nominato sono *mezzi intersoggettivi*, mezzi che mediano *tra soggetto e soggetto*. In questo senso una parte considerevole dello sviluppo dell'umanità, e dei problemi connessi, dipende dalle peculiarità di questi mezzi intersoggettivi. La modernità occidentale può essere letta come un'ipertrofia, con peculiari caratteristiche, nello sviluppo del denaro e dei mezzi di comunicazione di massa. Ma qui non possiamo, se non di passaggio, occuparci di quel fattore di mediazione dei rapporti sociali che è la moneta, mentre vogliamo dedicare la nostra attenzione all'impatto di un altro ordine di mediazione, più recente, e che ha subito considerevoli accelerazioni nell'arco degli ultimi vent'anni. Questo processo di mediazione inizia a prendere la sua forma contemporanea con la comparsa della televisione, negli anni '50 e '60.

5. Dalla lettura alla televisione

In Italia le trasmissioni televisive iniziano a divenire un mezzo di trasmissione soggetto alle dinamiche di mercato e disponibile 24 ore su 24 solo a partire dagli anni '80. Nell'area dell'intrattenimento disponibile a domicilio la televisione ha sostituito una molteplicità di forme di lettura “leggera”, dai romanzi d'evasione ai fumetti. Qui il passaggio decisivo, almeno in prima istanza, non ha riguardato i contenuti, ma il “messaggio” implicito nel medio. La lettura è un processo che richiede un processo di *percorrimiento attivo* del testo, capace di *produrre immagini coerenti e strutturate*. Questo processo è meno forte nella lettura dei fumetti, ma è comunque presente anche lì, perché il testo presenta un ampio supplemento informativo rispetto all'immagine. È essenziale qui scorgere il carattere *attivo* della

⁹ Marx, K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 252 sgg.

lettura rispetto alla visione televisiva: la lettura richiede un certo grado di attivazione, di concentrazione, per produrre i propri effetti, anche quando si tratti di effetti di mero intrattenimento. Come numerosi studi sull'apprendimento hanno dimostrato, la memoria a lungo termine funziona quando vi è *elaborazione attiva* di un contenuto (oltre ad essere favorita dal coinvolgimento emotivo e dal dolore). I contenuti appresi nel corso della lettura sono necessariamente sottoposti ad una certa elaborazione attiva, e quindi tendono a costituire un materiale cognitivo più stabile nel lungo periodo. Al contrario, nella fruizione televisiva le immagini e le parole possiedono automovimento e noi siamo collocati in una posizione di fruizione ricettiva unilaterale rispetto a questo flusso autonomo, che ci dispensa dall'immaginazione attiva.

Va peraltro notato come inizialmente la produzione televisiva (e cinematografica) si rifacesse, almeno in parte, all'unico modello analogo preesistente, cioè il teatro. Nel teatro di prosa la parola ha una massiva preponderanza rispetto all'ambientazione visiva e all'azione drammatica. Quest'ultima segnala di norma solo punti di svolta nella vicenda, ampiamente preparati nella sfera dialogica o monologica. Nella cinematografia, fino alla fine degli anni '70, questo antico modello teatrale continuava ad esercitare, in qualche misura, la sua influenza. Ciò si vede in particolare nel montaggio, comparativamente molto più lento di quello che inizia a subentrare con gli anni '80. Un montaggio più lento consente alla fruizione di attivarsi riflessivamente nel corso del dispiegarsi stesso degli eventi. Questo fa sì che film con un montaggio più lento (non necessariamente con dialoghi di alta qualità o con tensioni drammatiche particolarmente elaborate) spesso rimangano più durevolmente nella memoria rispetto a film con un montaggio incalzante e un susseguirsi di eventi frenetico. A chi capiti di guardare oggi film precedenti agli anni '80, si presenta spesso un'impressione di lentezza per il nostro gusto odierno persino irritante; e questo può avvenire anche in film d'avventura, concepiti come destinati principalmente all'intrattenimento. Dagli anni '80 ad oggi la cinematografia ha preso la strada di un'accelerazione nel montaggio, con un incremento del ruolo delle immagini d'effetto (effetti speciali) e una riduzione del ruolo di dialoghi e monologhi.

In questo senso, la nostra fruizione della televisione nel comparto dell'intrattenimento, ha subito una progressiva metamorfosi, con una riduzione degli spazi di riflessione (già non particolarmente favoriti dal mezzo televisivo) e con un incremento della sollecitazione emozionale di breve periodo. Il prodotto esemplare di questa metamorfosi è il contemporaneo blockbuster d'azione dominato dagli effetti speciali, che risulta coinvolgente durante la sua fruizione, salvo poi non lasciare quasi traccia nella memoria a lungo termine e nell'elaborazione.

Va notato di passaggio come la tendenza a ridurre la componente della ragione discorsiva e ad aumentare la mera componente emozionale

è una tendenza che non origina nella sfera del medium televisivo, ma viene solo da essa rinforzata. La tendenza “emotivista” ad appellarsi allo stimolo emozionale rimuovendo la dimensione riflessiva ed argomentativa dipende da uno slittamento culturale complessivo della contemporaneità, di cui la televisione è semplicemente un momento importante. Questo slittamento culturale è strettamente legato ad un generale processo di *atomizzazione individualistica della società*. Le forme verbali, il ragionamento, il dialogo, sono forme strutturanti a livello *intersoggettivo*: incrementano le facoltà di coordinamento interpersonale e le capacità di azione collettiva. Di contro, l’appello alla pura sfera emozionale e preverbale è un appello ad una *dimensione idiosincratica, individuale, prerazionale*. Un generale spostamento di peso dalla sfera dialogico-linguistica alla sfera emozionale-desiderativa è ciò che viene richiesto dall’*estensione dei meccanismi di mercato*: la forma decisionale privilegiata è la compravendita individuale e non l’azione collettiva (politica).

Il medio televisivo, pur predisponendo ad una fruizione individuale e unidirezionale (passiva), di per sé poteva anche essere spinto in direzioni diverse, pedagogicamente funzionali. Ma l’incontro del mezzo televisivo con il processo di mercatizzazione della società occidentale ha portato a quel processo degenerativo che prende piede negli anni ’80 e ’90.

Il medio televisivo soffriva comunque di alcune limitazioni che non lo potevano rendere compiutamente pervasivo. La televisione è un mezzo tendenzialmente unidirezionale, *non interattivo*, e è normalmente *stanziale* e non portatile; questi limiti rese il mezzo televisivo atto ad una fruizione circoscritta alla quiete domestica e a poche altre situazioni. Tutto ciò verrà rivoluzionato a partire più o meno dal 2010, con la diffusione di massa di tablet e smartphone.

6. Dalla televisione allo smartphone

Il tablet, ma soprattutto lo smartphone, unificano in un unico oggetto agilmente portatile una serie di funzioni comunicative e fruibili precedentemente separate. Questi strumenti hanno come antenati il telefono e il televisore, che qui trovano un’originale fusione funzionale, capace di espandersi in nuove direzioni: la navigazione in rete come *fruizione* di contenuti e come *interazione* sui social media. La funzione radiotelevisiva e quella telefonica sono ospitate sul medesimo dispositivo, con l’aggiunta di numerose altre opzioni.

Nel caso di questi mezzi di comunicazione, come nel caso della televisione, le loro specificità vanno intese con riferimento alle proprie qualità intrinseche ma anche alla luce del sistema sociale all’interno del quale vengono utilizzati.

6.1. Il potenziale di sostituzione della realtà

La prima cosa da osservare è che, mentre la televisione non poteva apparire *sostitutiva* della realtà, lo smartphone può avere questa parvenza, perché ingloba in sé potenzialmente ogni tipologia di relazione con la realtà stessa. Il televisore, come il teatro, possono godere momentaneamente della “sospensione dell’incredulità” di cui parlava Coleridge per la letteratura; questa sospensione consente al fruitore di immedesimarsi e coinvolgersi, e in tal modo quei mezzi possono apparire momentaneamente come sostituti della realtà. Ma la loro unilateralità e scarsa interattività rendono tale effetto sostitutivo limitato. Invece con la nuova generazione di mezzi puoi parlare con altri, o scrivere loro, vederli e farti vedere, puoi lavorare su un testo comune, puoi ottenere ogni sorta di informazioni, puoi accedere a molteplici forme di intrattenimento audiovisivo, dai film ai videogiochi, puoi pagare o essere pagato, puoi persino ottenere beni a domicilio tramite l’e-commerce.

Questa pluripotenzialità dei nuovi dispositivi ha consentito una radicalizzazione d’uso precedentemente impensabile. Né i libri né i televisori potevano ambire ad essere degli intermediatori quasi-esaustivi tra il soggetto e la realtà. Per quanto tale funzione *derealizzante* sia esistita anche in passato e sia stata denunciata come tale tanto per i libri (si pensi a Madame Bovary, o a Don Chisciotte) che per la fruizione televisiva, tuttavia questa tendenza finora poteva difficilmente essere un fenomeno di massa, a causa della limitatezza dei compiti cui questi due mezzi potevano essere adibiti.

Lo smartphone e i suoi analoghi come il tablet sono in grado di essere di fatto e al contempo: strumenti di lavoro, di studio, di informazione, di socializzazione e di interazione economica. Questa pluripotenzialità rimane sul piano dei dettagli più povera della realtà direttamente percepita, tuttavia la supera per potenza ed estensione, ampliando i propri contatti nello spazio, nel tempo e nel numero delle interazioni. Con uno smartphone in rete posso connettermi a più persone di quelle riunite in un’assemblea, posso avere accesso ad un mercato di beni più vasto di un centro commerciale, posso accedere con maggiore velocità ad un maggior numero di libri, documenti, giornali, notizie, dati di quanti siano disponibili nella più vasta delle biblioteche.

Questi mezzi dalle potenzialità mirabili, non sorvegliati né contenuti in alcun modo, ed anzi incentivati come ogni prodotto che deve conquistarsi un mercato, hanno raggiunto un livello di diffusione capillare, venendo a far parte rapidamente di un apparato di cui viene data per scontata la disponibilità sul lavoro, nei rapporti con la pubblica amministrazione e nell’istruzione. Anche chi voglia opporsi al loro utilizzo o alla loro diffusione, vi è, prima o dopo, costretto in quanto le

strutture istituzionali cui siamo vincolati, dalla scuola alle municipalità ai servizi, danno per scontato che ci si debba relazionare ad essi con tali mezzi.

Questa tendenza di intermediazione radicale di ogni rapporto con la realtà presenta rischi in particolare per chi non abbia già avuto modo di formare la propria coscienza diversamente. È per questa ragione che le generazioni più giovani sono maggiormente soggette ad effetti preterintenzionali problematici dell'uso di tali dispositivi. Già la generazione nata e cresciuta a partire dagli anni '80, e dunque esposta massivamente al medio televisivo, ne aveva ricevuto uno specifico nocumento. Elementi di “derealizzazione” e “passivizzazione” erano già ben presenti nella fruizione televisiva di massa. Ma con lo smartphone assistiamo ad un evidente salto di qualità.

6.2. Dalla comunità alla community: una modellizzazione artificiale

Il primo fenomeno da considerare nel processo pedagogico paradossale avviato dalla diffusione dello smartphone è legato alla trasformazione dei rapporti di *riconoscimento interpersonale*. La forma ideale e ordinariamente funzionante di riconoscimento personale è rappresentata dal riconoscimento faccia a faccia, di prossimità, legato all'appartenenza ai medesimi gruppi, alla cooperazione in attività comuni, all'interazione dialogica. Queste sono le caratteristiche tradizionalmente attribuite alla *Gemeinschaft*,¹⁰ alla *comunità* in senso antropologico primario. Gli scambi interni alle forme di vita comunitaria sono scambi dotati della massima densità semantica. I codici espressivi sono i più ricchi, l'ambiguità minore e l'immediatezza dello scambio permette massima concretezza.

Invece nella “community” della rete, i rapporti sono costantemente mediati da un mezzo che riduce la ricchezza espressiva, aumenta l'ambiguità, e al contempo si appoggia ad una *modellistica* prodotta dagli interessi di mercato che propone modelli al contempo irrealistici e contraddittori.

Si è spesso lamentata la limitatezza dei modelli umani disponibili nelle piccole comunità, il loro intrinseco “provincialismo”, e questo può essere vero per le realtà più piccole, anche se non vale di solito per le piccole comunità urbane (diciamo entro i centomila abitanti).¹¹ Tuttavia l'ampliamento del novero dei modelli nella forma mediata dalla rete moltiplica i “modelli esemplari”, al prezzo di renderli effimeri e incapaci

¹⁰ Il riferimento classico è naturalmente Tönnies, F., *Gemeinschaft und Gesellschaft: Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Fues, Leipzig 1887.

¹¹ Per una discussione sulla nozione di “comunità” e “vita comunitaria” rinviiamo il lettore interessato a Zhok, A., *Il senso dei valori*, Mimesis, Milano 2024, §§ 74-76.

di veicolare un messaggio costruttivo. La modellistica veicolata dai nuovi dispositivi digitali è composta di modelli “estetizzanti”, anche quando l’estetica in questione è un’estetica del brutto o del volgare. I modelli non sono modelli di vita, ma modelli dell’apparenza. Con gli “influencer”, con le “popstar”, con i “divi del cinema”, ecc. non si condivide alcuna vita vissuta, alcuna realtà operativa, alcuna forma comunitaria. La “community” mima le relazioni comunitarie, falsificandole, riducendole a manifestazioni estetiche suggestive, cui non corrisponde letteralmente nulla nella vita reale. Questo disancoramento dalla vita reale consente un fiorire di modelli diversissimi, di apparenze policrome ed eccentriche, che si propongono ai fruitori come “modelli di vita”, senza che assolutamente nulla della vita reale sia in essi percepibile.

Questa moltiplicazione dei modelli – è bene sottolinearlo – è alimentata da una schietta funzione di mercato: tutti questi modelli sono, in varia misura, promossi in quanto stimolano ad acquisti per emulazione, dai prodotti cosmetici al vestiario firmato ad una pletora di gadget. In questo processo non c’è niente di innocente, se non l’ingenuità di chi vi si accosta come fruitore. Il motore principale dell’accesso gratuito alla “community” della rete è la *pubblicità* in una molteplicità di forme, implicite ed esplicite. Tutti questi processi sono innervati in profondità da istanze mercatiste, che se ne sia consapevoli o meno.

L’effetto psicologico generale di questa esposizione ad una modellistica ampia quanto artefatta è duplice. Da un lato nei soggetti in crescita che vi sono esposti cresce la confusione. L’accesso ad una pluralità di modelli in rapido mutamento e mai sfidati dalla vita reale, propone frammenti suggestivi ed astratti, esempi di vita che rimangono a livello onirico, promesse vuote ed effimere. E tuttavia, il fatto che il discorso pubblico (ad esempio i dialoghi tra pari a livello giovanile) accreditino questi modelli come oggetto obbligatorio di giudizio e discussione, finisce per conferirvi una realtà apparente con cui si è chiamati a confrontarsi. Questi modelli sfuggono al principio di realtà e creano perciò accanto all’effetto di *confusione*, un secondo grave effetto, cioè alimentano il senso di *irrealtà*. Se la modellistica umana di cui si dibatte e su cui ci si accapiglia si rivela alla fine un artefatto fuggevole, anche le immagini di sé e degli altri che si costruiscono accettando o criticando questa modellistica è affetta parimenti da irrealtà. Si comprende bene come questo processo tenda a generare nel tempo quell’atteggiamento di distacco e disincanto generalizzato di cui si parlava in precedenza. Ciò cui in adolescenza si attribuisce un valore esemplare ad un certo punto, inevitabilmente, viene percepito come “fuffa commerciale”. L’adolescenza, fase di passioni e radicalità quanto altre mai, si brucia fino all’esaurimento nell’attenzione ad idoli e simulacri sponsorizzati, lasciando come residuo psicologico una generalizzata diffidenza.

6.3. Derealizzazione come appagamento senza attrito e tossicodipendenza

Un secondo effetto di derealizzazione si manifesta nel momento in cui ci si sofferma sulla specifica *modalità di appagamento* creato da questi mezzi. Che si tratti di immagini stimolanti, siparietti ammiccanti, giochi interattivi, la forma di fruizione degli smartphone è legata ad una rapida *successione di stimoli da consumare senza attriti*.

In natura e in condizioni di vita ordinaria esiste una connessione strutturale tra *stimolo sensoriale e risposta motoria*. Gli stimoli sensoriali sono interessanti e coinvolgenti per un organismo perché rappresentano una realtà sottostante, cui si è chiamati a corrispondere con azioni appropriate. L'attenzione è suscitata dagli stimoli sensoriali per poi procedere con un'elaborazione attiva attraverso processi attivi, dalle azioni corporee alla riflessione.

La fruizione tipica dello smartphone, lo scorrimento compulsivo ("scrolling") dà accesso ad un succedersi di stimoli che suscitano una breve emozione senza elaborazione, cioè senza un'attivazione corrispondente. Questo processo crea un appiattimento della funzione del piacere. Il piacere nella sua funzione ordinaria è il segnale di un'attività ben riuscita, ben funzionante sul piano organico o mentale.¹² Quando esso viene privato del suo contatto con la processazione del reale, quando dunque non è più il segno di un'attività riuscita, esso subisce un processo di appiattimento e designificazione, simile a quello che avviene nel caso delle tossicodipendenze.

Nell'assunzione edonica di sostanze psicotrope, ad esempio oppiacei, il piacere viene prodotto in forma astratta, virtuale, non connessa con azioni specifiche o con il loro senso. La produzione di piacere per via chimica disconnette il piacere dal senso dell'azione. Tenzialmente, un orgasmo sessuale esprime un buon funzionamento nella relazione sessuale; un piacere alimentare esprime un buon funzionamento nelle funzioni del nutrimento. Ma nessuna buona relazione con la realtà circostante è presente nell'appagamento dei paradisi artificiali. Il piacere si trasforma qui da segno vissuto di buon funzionamento dell'azione (soddisfacimento di bisogni, successo di progetti, ecc.) a pura sensazione passiva. L'effetto tipico di questa forma del piacere è il fenomeno dell'*assuefazione*. Siccome il nostro organismo percepisce un incremento nella disponibilità di sostanze che emulano le endorfine e siccome tale circolazione è disconnessa da ciò che facciamo, subentra un'autoregolazione al ribasso: la produzione endogena di

¹² Per un'analisi più dettagliata del concetto di piacere rinviamo il lettore interessato a Zhok, A., *Il dovere e il piacere*, Milano, Mimesis 2021, pp. 177-192.

endorfine (ovvero la sensibilità dei recettori degli oppioidi) si riduce. Questo costringe il tossicodipendente ad introdurre dosi crescenti di oppioidi per mantenere un accettabile grado di appagamento.

Questo meccanismo, proprio delle tossicodipendenze, ha un analogo nella stimolazione virtuale attraverso i dispositivi. La fruizione tipica di questi dispositivi si dispiega nel passare in rapida successione da un'eccitazione visiva ad un'altra, ad un'altra ancora (da spiritosaggini, a curiosità, a performance bizzarre, a immagini pornografiche, ecc.). Queste stimolazioni sono rigorosamente virtuali, disancorate da quella realtà che richiederebbe un coinvolgimento nell'azione. Questo distacco dalla funzione organica e vitale del piacere fa perdere di significato al piacere stesso, inducendo una forma di assuefazione, e dunque esigendo stimolazioni virtuali più intense, estreme, frequenti.¹³

Il processo di derealizzazione, che abbiamo visto connesso in generale al ruolo crescente dei dispositivi digitali, viene così ulteriormente rinforzato, in forme che non erano disponibili ad esempio con l'esperienza televisiva.

6.4. Derealizzazione come sovraesposizione finzionale

Un ultimo elemento di derealizzazione va qui menzionato separatamente. Abbiamo visto come una moltiplicazione di modelli contraddittori e virtuali, ma stimolanti e condivisi, creano confusione e nel lungo periodo inducono una perdita di coinvolgimento con la realtà. Una riduzione nella capacità di coinvolgimento della stimolazione virtuale (assuefazione) non ha come risultato un ritorno alla realtà, perché la realtà stessa, anche operativa, è stata mediata strutturalmente da questi sistemi di intermediazione: non si può più rinunciare a quel medio e "ritornare alla realtà", perché la realtà quotidiana dello studio, del lavoro e della socialità si è costruita attorno ad esso. Perciò il risultato

¹³ "[T]he appetitive and rewarding features of digital media technologies – often embedded intentionally into digital platforms by their developers in order to stimulate more intense usage habits (Harris, 2016) – might drive increased engagement with these platforms, disrupt the normal development of reward circuits, and at the extremes, give rise to maladaptive and addiction-like behaviors. (...) Across several studies exploring the behavioral and trait correlates of different digital media modalities, there is compelling evidence that individuals who tend to be more engaged with these media also tend to exhibit greater general reward sensitivity and responsivity (Sanbonmatsu et al., 2013) – particularly with respect to more immediate rewards (Hadar et al., 2017; Tang et al., 2017; Wilmer & Chein, 2016), and have greater difficulty with reward reinforcement learning (Meshi et al., 2019)." (Chiu, M., Chein, J., "Digital Media and the Developing Brain", in Nesi, J., Telzer E.H., Prinstein M. J., (a cura di), *Handbook of Adolescent Digital Media Use and Mental Health*, Cambridge University Press 2022, pp. 111-112.)

cui si perviene tendenzialmente è la crescita di un rapporto disincantato, disimpegnato e scettico rispetto ad ogni forma della realtà.

Questo aspetto trova una sua espressione esemplare nella funzione pubblicitaria. Come noto, la pubblicità, in varie forme, dirette ed indirette, è il principale alimento di tutti questi sistemi. Invero, se c'è una caratteristica dominante degli ambienti della modernità urbana e industrializzata, digitali e non, è l'onnipresenza di rappresentazioni con funzioni pubblicitarie. Siamo talmente abituati a questo fatto da non comprendere più cosa significhi crescere in un ambiente di questo tipo. In un mondo in cui manifestazioni di bellezza, seduzione, arte, fascino, gloria, nobiltà, genio, ecc. vengono sistematicamente utilizzate per vendere prodotti, per indurre comportamenti di consumo, non può che verificarsi come sottoprodotto una crescita esponenziale dell'apatia. È come se vivessimo in un mondo in cui si è sovraesposti ad una *menzogna costante*. La pubblicità, infatti, è precisamente questo: parole e immagini attraenti, utilizzate non per il loro contenuto di verità, ma per gli effetti strumentali che vogliono ottenere (vendita di prodotti). La gravità di questo fenomeno per un soggetto in formazione è incredibilmente sottovalutata. Ripetutamente, ogni giorno di ogni mese di ogni anno veniamo sottoposti ad espressioni che da un lato sono costruite per essere attraenti e stimolanti, e dall'altro sono puramente strumentali, chiaramente manipolative, sono esposte *per farci fare qualcosa* che niente ha a che fare con la verità o bontà di quanto viene esposto.

Questo processo tende a generare una molteplicità di effetti, ma il più profondo e durevole è che ogni comunicazione, ogni parola, viene svuotata di senso. Se le parole cui vengo esposto sono prevalentemente menzogne strumentali, la mia reazione istintiva e subliminale di fronte alle parole che mi verranno proposte altrove, che siano letteratura, poesia, saggistica, confessioni o invettive, non potrà che essere: "Cosa stanno cercando di vendermi questa volta?" Che la Pastorale di Beethoven serva a vendere carta igienica, un epigramma drammatico serva a vendere profumi, un'immagine di felicità familiare serva a vendere frollini, ecc. tutto ciò finisce semplicemente per disattivare il potenziale significativo di ogni espressività attraente.

Possiamo solo immaginare quale potrà mai essere il grado di coinvolgimento di uno studente di fronte a proposte culturali tradizionali nel momento in cui ogni forma espressiva, letteraria, musicale, plastica, immaginifica è stata già in qualche modo logorata, associandola ad un ruolo strumentale, ad una manipolazione asservita a secondi fini.

7. Conclusioni

Il quadro complessivo che emerge da queste, pur rapide, considerazioni è che il passaggio dall'infanzia all'età adulta si è trasformato negli ultimi decenni, ed in particolare negli ultimi tre lustri, in una lotta impari contro la demotivazione, contro il nichilismo pratico. L'esistenza è stata mediata in maniera crescente da sistemi di comunicazione sempre più pervasivi, che hanno operato un crescente distacco tra apparenza e realtà. Questo distacco ha, in effetti, i tratti di una vera sostituzione dell'apparenza alla realtà, giacché rimanendo sul piano dell'apparenza si riesce spesso a lavorare, guadagnare, socializzare. Questa bolla di apparenze è asservita a finalità del tutto opache, separate da ciò che appare: vengono proposte in flusso continuo apparenze attraenti, "performance imperdibili", stimoli, parole, immagini che obbediscono ad un'agenda celata, di carattere prevalentemente economico. (Naturalmente nella stessa forma e sulle stesse piattaforme possono essere fatte passare, se serve, agende manipolatorie differenti, di carattere politico, ideologico, ecc.)

Tralasciamo qui il discorso intorno alla possibilità che questi effetti siano orchestrati a monte con intenzioni più o meno precise. Quali che siano le intenzioni, l'esito di questo processo è la produzione seriale di soggettività estremamente fragili, in quanto prive di una progettualità percepita come autentica, come realmente degna di essere perseguita. Questa fragilità si manifesta in molti modi.

Si esprime come enorme difficoltà personale ad accettare *ostacoli e frustrazioni* di qualunque genere.

Si esprime come stato perenne di *ansia*, da cui cercare rifugio con varie strategie, dalla ritrazione nel privato al ricorso a sostanze psicotrope.

Si esprime in una costitutiva *difficoltà relazionale*, giacché i rapporti personali tendono ad essere intesi (come tutto il resto) in termini strumentali e manipolatori, dove l'altro è solo un mezzo accidentale per ottenere un appagamento autoreferenziale.

Si esprime in un senso generale di *distacco ironico o depresso* dal mondo, e dunque anche in una generalizzata "*depoliticizzazione*", giacché nessuna istanza e nessuna proposta di attivazione viene percepita come credibile.

Si esprime in un'oscillazione perenne tra *conformismo e depressione*, tra adeguazione passiva alle richieste dell'ambiente sociale, e senso di sopraffazione e sconfitta di fronte all'insensatezza delle stesse richieste.

Si esprime in un'erosione progressiva di ogni eredità culturale, a partire da ogni forma di cultura scritta, che appare insieme *faticosa* (rispetto alla stimolazione facilitata dei dispositivi) e *poco credibile*, stantia (rispetto al nuovismo imperante nella comunicazione digitale).

La pressione generale cui vengono sottoposte le generazioni che si affacciano alla vita adulta tende a portare alla luce individui fragili,

isolati, conformisti o depressi, culturalmente impoveriti, privi di una progettualità che non sia effimera. Naturalmente, vi sono individui che riescono in tutto o in parte a sottrarsi a questi potentissimi condizionamenti, parte con il contributo del retroterra familiare, parte per risorse temperamentali proprie, parte per schietta buona sorte. Tuttavia uscire da quest'impasse storica non è cosa che possa essere affidata ad iniziative individuali e alla fortuna.

Non esistono ricette semplici per uscire da questo vicolo cieco della storia che minaccia letteralmente l'autoriproduzione dell'identità culturale europea. Le dinamiche psicologiche in dispiegamento sono terribilmente distruttive ed enormemente sottovalutate. La tentazione di prendere la scorciatoia del disprezzo intergenerazionale è fortissima, ed è alimentata dallo stesso nuovismo di mercato. Da un lato le generazioni più giovani sono spinte costantemente a disprezzare il passato in quanto passato e a vivere in un perenne presente astorico,¹⁴ che guarda le generazioni passate come incomprensibili zavorre. Dall'altro lato, le generazioni più mature tendono a vedere nell'inerzia giovanile una forma di rassegnazione viziata e presuntuosa, in quanto l'esistenza in una dimensione derealizzata viene percepita come accondiscendenza ad una situazione di privilegio. Questa incomprensione e disprezzo reciproco non fa che approfondire la frattura generazionale e coltivare la fragilità di ciascuna generazione (la nuova senza radici, la vecchia senza prospettive). Evitare questa guerra tra generazioni è il primo passo, minimale, in una direzione non distruttiva.

Un secondo passo concerne l'atteggiamento: evitare una insensata guerra intergenerazionale non deve significare in alcun modo fingere che stia andando tutto bene (o, peggio, che sia sempre andato così). Chi minimizza, chi, per evitare il conflitto si impedisce di vedere il problema, chi – nelle generazioni più mature – gioca la patetica carta del "giovanilismo" per sentirsi connesso al futuro, questi personaggi non fanno che appesantire la pietra tombale sul futuro comune. Essi contribuiscono a fare sì che questa generazione o la prossima siano le ultime del nostro mondo (lasciando forse spazio ad altre parti del mondo, quelle che non hanno ancora sradicato la continuità intergenerazionale).

Un terzo passo, eminentemente tecnico e circoscritto, verso un miglioramento di questo devastante stato di cose passa attraverso una drastica limitazione, decisa collettivamente, dell'accesso a questi dispositivi negli anni di formazione. Decisioni di tale tipo devono essere prese collettivamente perché il semplice ricorso ad iniziative private finisce inevitabilmente per l'inerzia, dove la strada più facile verrà inevitabilmente presa dai più. La scuola, l'università, i servizi pubblici, le istituzioni, ecc. devono evitare di dar per scontato l'accesso ai media

¹⁴ Per una trattazione ampia di questo punto si veda Furedi, F., *La guerra contro il passato*, Fazi Editore, Roma 2025.

digitali per comunicazioni e aggiornamenti. A scuola l'utilizzo degli stessi nell'orario scolastico dev'essere rigorosamente bandito. Per i minori dovrebbero essere implementati blocchi che consentano un accesso contingentato. Ma naturalmente la componente del divieto non è autosufficiente, visto che la potenza di tali mezzi finirà comunque per rimetterli prima o poi al centro. Bisogna imparare a cavalcare la tigre della tecnologia. Qui c'è tutto uno studio da fare circa come implementare una pratica sociale virtuosa, dove l'utente dei media digitali li usa e non ne è usato, li domina e non ne è dominato. Qui ci sono praterie inesplorate da percorrere, che vanno molto al di là di specifici divieti e controlli, utili solo come intervento di prima istanza per i più giovani.

L'ultimo orizzonte di intervento, purtroppo, non ha una natura tecnica né circoscritta, e anche solo immaginarne l'implementazione è arduo. Infatti, come abbiamo visto, la crisi d'identità dell'adolescenza odierna è semplicemente una manifestazione coerente di una crisi d'identità e di senso che coinvolge l'intera civiltà occidentale. Qui siamo di fronte ad un percorso plurisecolare – coincidente con lo sviluppo della “modernità liberale” – di cui dovremmo disinnescare alcuni momenti profondi e remoti.¹⁵ Questo orizzonte non concerne una generazione o due, ma un'epoca intera e venirne a capo è un compito, appunto, epocale, che trascende singole soluzioni e richiede una ricostruzione sociale profonda.

Bibliografia

- Chiu, M., Chein, J., “Digital Media and the Developing Brain”, in Nesi, J., Telzer E.H., Prinstein M. J., (a cura di), *Handbook of Adolescent Digital Media Use and Mental Health*, Cambridge University Press 2022.
- Costa, V., *La società dell'ansia*, Inschibboleth, Roma 2024.
- Erikson, E. H., *Identity: Youth and Crisis*, W.W. Norton & C., New York 1968.
- Fukuyama, F., *The end of history and the last man*, The Free Press, New York 1992.
- Furedi, F., *La guerra contro il passato*, Fazi Editore, Roma 2025.

¹⁵ Vedi a questo proposito Zhok, A., *Critica della ragione liberale*, Meltemi, Milano 2020.

- Harari, Y. H., *Homo Deus. Una breve storia del futuro*, Bompiani, Milano 2017.
- Luhmann, N., *La società dei mass-media*, Franco Angeli, Milano 2016.
- Marx, K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- McLuhan, M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti 1986.
- Mead, M., *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*, William Morrow & C., New York 1928.
- Sombart, W., *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet 1967.
- Tönnies, F., *Gemeinschaft und Gesellschaft: Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Fues, Leipzig 1887.
- Van Gennep, A. *Les rites de passage*, Paris, Émile Nourry 1909.
- Zhok, A., *Critica della ragione liberale*, Meltemi, Milano 2020.
- Zhok, A., *Il dovere e il piacere*, Milano, Mimesis 2021.
- Zhok, A., *Il senso dei valori*, Mimesis, Milano 2024